

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVIII n. 11 Novembre 2025 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



TRA PASSATO E FUTURO: SCENARI E RAPPRESENTAZIONI DEL POTERE

di ANNA STOMEIO

Ormai da tempo gli scenari e le rappresentazioni simboliche del potere, che dall'America di Trump si diffondono nell'immaginario collettivo di tutto il mondo e vengono regolarmente assorbiti ad opera del *mainstream* mediatico, attestano una perdita progressiva dei valori democratici, comunitari, libertari e persino umanitari ed etici, coincidente con la negazione delle libertà individuali e collettive, con l'endemico ed eterno impatto della povertà dei molti contro la ricchezza dei pochi, con la definitiva messa in crisi della giustizia sociale da un tecno-capitalismo che si sottrae a ogni regolamentazione o contenimento.

Senza remore e pudori è stato definitivamente offuscato, è il caso di ripeterlo, il sogno, del secondo Novecento, di una società civile almeno formalmente riconciliata da un benessere collettivo, garantito dal Wel-

(Continua a pagina 2)

OLTRE IL NOMINALISMO

TESI PER UNA CRITICA DELLA DEMOCRAZIA

di ALFREDO MORGANTI

1 Forse è già venuto, o forse verrà molto a breve, il momento di ripensare criticamente la democrazia, in special modo quella di tipo parlamentare-rappresentativo. Da tempo, ormai, siamo al puro nominalismo. La parola "democrazia" è divenuta una specie di feticcio, un termine che non rende più ragione del suo significato profondo. Essa ci appare, in realtà, come un involucro floscio, carente di sostanza, privo di scheletro, che vale solo in termini polemici, quando la si vuole brandire contro l'autocrate di turno. Oppure quando diviene la merce da esportare a suon di bombe e di lutti. Penso alla guerra irachena, con i suoi 600.000 morti. Penso alla guerra ucraina, che ha assunto ben presto la forma di una lotta contro lo "zar" russo.

2. La cartina al tornasole di questo declino, oggi, è l'astensionismo. Di-

(Continua a pagina 3)

SENSO E RISCHI DI UNA CRISI LETALE RAGIONE DEMOCRATICA ED ESTREMISMO POLITICO

di PAOLO PROTOPAPA

Da tempo e con accelerazione sempre più intensa il *dàimon* dell'intolleranza ideologica è ormai presente e assai diffuso e variegato nel discorso pubblico nazionale con la sua quotidiana violenza e irresponsabilità. Una situazione, questa, che mi induce a ritornare indietro, quando, negli anni lontani, meno che ventenne, tra i giovani militanti comunisti circolava *Estremismo, malattia infantile del comunismo*. Un pamphlet fin troppo noto di Vladimir Ilič Lenin, ma poco

(Continua a pagina 5)

All'interno

- PAG. 7 COME ADA ROSSI AIUTÒ ERNESTO AD "ABOLIRE LA MISERIA"
DI SABRINA BANDINI E ANNALISA CAPALBO
- PAG. 8 DAI FOGLI AVANZATI ALLA BELLEZZA DELL'UMANITÀ DI GIUSEPPE MOSCATI
- PAG. 9 GIOVANI IN RETE, GUIDA PER UN USO CONSAPEVOLE DELLE TECNOLOGIE
DI FABIO CORIGLIANO
- PAG. 10 ISOLE D'INVERNO DI SILVIA COMOGLIO
- PAG. 11 L'ANGOLO DEGLI AFORISMI A CURA DI PIERO VENTURELLI
- PAG. 12 BREVETTI FEMMINILI IN ITALIA TRA IL 1861 E IL 1939 (RED.)

CONSUMARE, OBBEDIRE, TACERE SULLA CRISI DELL'IDEA REPUBBLICANA DELLO STATO

di MAURIZIO VIROLI

A pag. 6

TRA PASSATO E FUTURO: SCENARI E RAPPRESENTAZIONI DEL POTERE DI ANNA STOMELO

(Continua da pagina 1)

fare e dai governi liberaldemocratici e socialdemocratici occidentali, che sembravano lasciare spazio alla ricerca di soluzioni pratiche ad ogni sopraffazione economico-politica, incoraggiando l'azione degli organismi collettivi e l'autorealizzazione degli individui, l'esercizio dei diritti, l'uguaglianza nella diversità, la libera espressione e manifestazione delle opinioni. Tutto questo sembra essersi dileguato nelle dinamiche sociali e politiche di questo primo quarto di secolo XXI, e al suo posto si è diffusa, a macchia d'olio, un'inclinazione autocratica e autoritaria che evoca il passato e che chiama in causa trasformazioni strutturali, accentramenti di potere, rivendicazioni suprematiste, esclusioni sociali e razziali, declinazioni risentite e violente e persino persecuzioni fisiche degli oppositori.

It Can't Happen Here, non può succedere qui, recitava negli anni Trenta del Novecento il titolo di un celebre romanzo di Sinclair Lewis, premio Nobel della letteratura 1930, negli anni in cui in Europa il fascismo italiano aveva fatto da apripista, inaugurando, con l'assassinio di Giacomo Matteotti, la violenza nei Parlamenti, e mentre il nazismo tedesco stava per crescere e proliferare nell'odio razziale. Una storia prefigurante, se non profetica, quella raccontata da Sinclair Lewis, la storia di un dittatore compulsivo che si fa strada nella più solida democrazia del mondo e che, di fatto, contraddice il titolo stesso del romanzo, perché *It*, la cosa, l'inattesa dittatura, invece, arriva puntualmente, arriva *in surplace*, senza colpo di Stato, senza clamori, per apparenti negazioni successive che contribuiscono a consolidarla. E *It*, come si sa, è, anche, con evidenti allusioni politico-esistenziali, il titolo del celebre romanzo di Stephen King (1986) in cui la paura di una "cosa" letale che si diffonde cambiando forma, evoca in modo inquietante anche l'imprevedibile dei nostri giorni e del nostro tempo.

UN TEMPO incerto in cui si oscurano visioni e progetti, si fermano e si deformano percorsi, si smentiscono consolidate certezze, scompaiono convinzioni e subentrano tendenze, si delegittimano le istituzioni e si disarticolano i poteri dello Stato. E mentre tutto ciò accade, continuiamo a chiederci imperterriti, quanta parte di quei valori, che ci hanno formati sulla scia dei "gloriosi Trenta" e di un patto (effimero?) tra liberalismo e democrazia e, addirittura, tra liberalismo e socialismo, si siano frantumati e si stiano frantumando semplicemente e soltanto per "l'effetto Trump", quasi fosse un capriccio della storia, un "naso di Cleopatra" di pascaliana memoria, un eccesso bizzarro e accidentale, e non, invece, più probabilmente, come esito estremo ed inevitabile dell'essenza stessa del liberalismo occidentale, così come è nato e si è evoluto in concomitanza e a supporto del capitalismo tecno-finanziario strutturalmente dominante. Domanda estrema che, c'è da aspettarselo, sollecite-

rà magari l'accusa di un'antica e robusta contrapposizione ideologica, ma che ritorna inalterata e inalterabile, ci sembra, in un momento di estrema ed inaudita insicurezza, come questo che stiamo vivendo, in cui la "democrazia in America" si infrange sulle secche dell'egoismo individualista e autoreferenziale, non solo del movimento MAGA di Trump e delle sue solo apparenti stravaganze, ma del potere economico-capitalistico concreto delle big tech, che lo hanno inventato e lo usano.

A guardare bene da vicino gli scenari e le rappresentazioni che abbiamo sotto gli occhi, e mettendo anche in conto il filtro deformante e terribile, ma anche ironico, dell'Intelligenza Artificiale, dovremmo chiederci quanto di reale/realistico, di palpabile e non virtuale, ci sia nell'immagine di un Trump, Presidente degli Stati Uniti, che viaggia per il mondo sventolando il ciuffo giallo e la cravatta rossa tra un aereo e l'altro, che incontra (o non incontra) i rappresentanti del potere oligarchico mondiale su un piano di ostentata parità autocratica, mettendo sotto il tappeto ogni rappresentanza di democrazia liberale, che si propone come paladino della pace pur sapendo che sarà una tregua subito violata nel sangue. Che, malgrado il sangue che ancora si versa, continua ostinatamente a chiamarla pace per poter subito, d'accordo con i coloni israeliani, appaltare i lavori di ricostruzione e costruzione di Gaza Riviera, affidati al proprio genero miliardario. E, infine, un Presidente che, dopo aver imposto una pace, sembra ora voler imporre il silenzio stampa internazionale sui luoghi del genocidio e della guerra, magari per poter procedere indisturbato alla terribile "ricostruzione" di cui sopra.

SONO così assurde ed esacerbanti queste rappresentazioni, e situazioni, che stentiamo a spiegarcele e a spiegarle, facciamo fatica a raccontarle a noi stessi e agli altri e, quando lo facciamo, avvertiamo un disagio immenso, uno sconcerto umano e civile che ci lascia disarmati. Un pensiero vola a Mark Fisher e al suo *Realismo capitalista* (2009). Un pensiero leggero e sfuggente che parla con le parole del presente, attingendo ad un inconscio collettivo perverso, che assorbe e dimentica il passato, per rimanere senza futuro. Oltre e ben al di là di ciò che W. Benjamin ci ha svelato attraverso l'*Angelus Novus* di P. Klee: non l'Angelo della Storia, ma il custode cinico di un'ontologia postmoderna che semina sangue tra le macerie e i cadaveri di Gaza.

Il "realismo capitalista", per Mark Fisher, che vi sacrifica, in qualche modo, la propria vita, è un potere occulto, ma visibile, un dominio troppo forte per essere contrastato con efficacia, quasi un'ossessione, che va chiamata con il suo nome, "Capitale", per evitare che si "incorpori nella vita", come dato naturale e come necessità. Dalla catastrofe ambientale alle guerre, dalla sofferenza mentale vissuta nella solitudine metropolitana alla pervasività del controllo e

(Continua a pagina 3)

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XVIII - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

TESI PER UNA CRITICA DELLA DEMOCRAZIA DI ALFREDO MORGANTI

(Continua da pagina 1)

nanzi al dato della metà di italiani che non votano più, credo vi sia poco altro da aggiungere. L'astensionismo è, nello stesso tempo, causa ed effetto. Causa, in quanto produce per primo la crisi della democrazia, ne svuota le urne elettorali, ne limita la partecipazione, e ne è una molla essenziale; ma anche un effetto, perché la crisi della democrazia allontana a sua volta dalle urne stesse e spinge soprattutto i più poveri al non voto, come sostengono da tempo gli istituti di ricerca. Ma perché i più poveri si astengono? In parte, perché la massiccia campagna antipolitica produce

come primo effetto la disaffezione al voto degli strati che soffrono del maggior disagio sociale, non detengono strumenti critici efficaci, e dunque sono più sensibili alle campagne demolitorie intraprese contro le istituzioni rappresentative e i partiti. Ma, in secondo luogo, perché il voto è, comunque, il termometro che misura il grado di fiducia dei cittadini verso le istituzioni. Disertare le urne vuol dire, in questo senso, segnalare un giudizio diffuso di inaffidabilità verso i propri rappresentanti e, più in generale, verso le stesse istituzioni.

3. C'è di più. La peggiore democrazia è quella in cui a un cambiamento

politico non corrisponde più un cambiamento reale, quella in cui la sovranità popolare è neutralizzata di fatto, anche se vige formalmente. È allora che le cabine elettorali iniziano a essere disertate, quando si insinua il dubbio (e poi la progressiva certezza) che non servano a nulla. Che il destino politico della nazione, del popolo, dei cittadini, è già segnato, e che questo avviene per vie esterne (ed estranee) alla sovranità popolare. È sempre allora che diventa prova provata come a nulla valga votare, perché due schieramenti ne fanno in sostanza uno solo, e le grandi questioni nazionali, i grandi temi in gioco, la pace

(Continua a pagina 4)

TRA PASSATO E FUTURO: SCENARI...

(Continua da pagina 2)

della burocrazia, si assiste in Occidente, secondo Fisher, ad un occultamento progressivo del reale e ad un decentramento anonimo delle responsabilità, che, mentre sembra tradursi in funzionalismo acefalo, di fatto si afferma come potere più diretto e ancora più aggressivo. Un potere che sembra giunto alla più autentica espressione della propria essenza e che si autorappresenta come esercizio della forza, in tutte le sue articolazioni, non solo politiche ed economiche, ma anche sociali ed esistenziali.

Un potere che impone e si impone come mutazione antropologica, come *machine learning*, e richiede, a chi lo subisce, uno sforzo continuo di comprensione del presente ed una paradossale resistenza/diffidenza verso il futuro, non più visto come realizzazione di speranze collettive positive, ma come immaginario perduto, svuotato di ogni connessione con il presente, distopia liquida in cui si disperdono le tensioni ideali e le vite individuali, le istituzioni collettive e le relazioni.

QUELLA che Mark Fisher definiva «la lenta cancellazione del futuro» oggi ci appare pienamente in sintonia con la decostruzione determinata dell'ordine della collettività portata avanti dall'Internazionale delle Destre estreme, in nome di un «capitalismo cannibale», come lo ha definito la filosofa statunitense Nancy Fraser nel libro omonimo del 2022, che sottrae risorse alla natura e agli individui e spesso maschera con la distorta democrazia la propria essenza predatrice. Di qui la contraddizione politica, secondo Fraser, del capitalismo «come tale».

Dalla delegittimazione delle istituzioni e dei poteri, in particolare della Giustizia, all'accentuazione delle disuguaglianze, paradossalmente non percepite come reali disuguaglianze di classe, quali sempre sono state e continuano ad essere, ma come mancanze e inadeguatezze individuali su cui dilaniarsi in solitudine, il passo è breve, sia per il capitalismo

finanziarizzato che per le Destre che lo rappresentano e lo interpretano in tempi estremi di transizione e di nuovi assetti di sistema. Siamo di fronte ad un «totalitarismo rovesciato», secondo Alain Caillé, che non si regge più, come nel Novecento, sulla forza collettiva delle masse irretite da un capo che le guida, ma sul «parcellitarismo» e sull'indifferenza reciproca dei consumatori solitari di merci, privati di ogni libertà cognitiva, cioè della stessa «vita della mente» per dirla con Arendt. Di fronte a tali devastazioni sembra non esserci spazio per altre narrazioni, concretamente reperibili nelle dinamiche sociali e politiche reali che stiamo vivendo, se non facendo appello alle risorse teoriche e teoretiche di cui il pensiero occidentale, cresciuto nell'analisi critica del capitalismo, abbonda senza riserve.

IN ALTRI TERMINI sembra non esserci spazio per un'alternativa concreta alla torsione autoritaria che ci attraversa. Lo sapeva bene il già evocato Mark Fisher, che tuttavia non rinunciava all'idea, per nulla peregrina: «Da una situazione in cui nulla può accadere, tutto di colpo torna possibile», come recita l'ultima frase del suo *Realismo capitalista*.

Vaghe e vane speranze di capovolgimento del piatto presente o paradossalmente strategie visibili e delineabili sulla base di percorsi già a suo tempo tracciati come alternativi? Questa seconda ipotesi ci appare non solo la più desiderabile e rassicurante, ma anche la più auspicabile, giacché si tratterebbe di riscoprire valori già esistenti e praticati che il capitalismo, nella sua espansione massima, ha emarginato e che è possibile recuperare come nuovi paradigmi non di sopravvivenza, ma di totale cambiamento di rotta.

Tra questi sicuramente il recupero di relazionalità economiche e produttive basate sul riconoscimento e sullo scambio come dono agonistico, di cui ci parlano gli economisti e gli antropologi della «Revue du MAUSS»: non ricette da applicare, ma piccoli passi di autonomo pensiero, che aprono nuovi scenari e rappresentazioni alternative a quelle dominanti e che possono contribuire a rendere meno «realistico» il capitalismo e, con esso, il potere che lo incarna e che ci domina. ■

TESI PER UNA CRITICA ALLA...

(Continua da pagina 3)

e la guerra, le disuguaglianze sociali, le scelte di politica economica, troveranno sempre le stesse risposte, e mai favorevoli a chi abita i piani bassi della piramide sociale, che è poi composta dalla quota più ampia e soccombente dei cittadini.

4. Sul rischio di un carattere latamente formalistico della democrazia rappresentativa si sono espressi in molti suoi critici. Pietro Ingrao, già 50 anni fa, insisteva sul diritto ineguale che caratterizzerebbe di fatto i formalismi liberal-democratici, tutto a vantaggio di chi gode di maggiori risorse o redditi, quando invece si tratterebbe di ribaltare il senso stesso di questi formalismi, rovesciandoli in sostanzialità, ancora con una specie di diritto diseguale, ma stavolta di segno opposto. Ciò per rendere più credibile l'idea stessa di democrazia, diceva Ingrao, la sua idea di uguaglianza reale, non per indebolirne il significato o l'impatto. Perché il punto è proprio questo. I critici della democrazia, così come oggi essa appare, non sono mai quelli che vorrebbero farne a meno.

Al contrario, semmai. Se la democrazia perde quel carattere autocritico indispensabile al suo sviluppo e alla sua efficacia, essa perde la propria anima. Diffidate da chi sbandiera la democrazia acriticamente, da chi ne fa un feticcio, o un idolo, da chi la dipinge come un Valore, perché la sta orribilmente svuotando dall'interno.

5. Ma qual è il fallimento più grosso delle moderne democrazie occidentali? Io dico la selezione delle élite. Appare sempre più visibile come questo sia davvero il punto dirimente, quello che fa la differenza tra i differenti regimi politici, ancor prima di altri aspetti pur decisivi. A guardare all'opera le classi dirigenti, questa selezione appare sempre più fallimentare. Cosa chiediamo a chi ci deve rappresentare? Non solo competenza tecnica, alla cui carenza nel caso c'è rimedio, perché i consiglieri parlamentari e i consulenti politici li nominiamo per quello. Chiediamo moralità, coraggio, lealtà, disinteresse personale, senso della missione pubblica e soprattutto *visione*. Senza queste caratteristiche non c'è competenza tec-

nico-amministrativa che tenga. La visione, poi, è essenziale, perché essa testimonia che si guarda avanti, oltre il proprio naso, che si sa indicare una strada, piuttosto che essere curvi, se non schiacciati, sul presente e fissi sulla propria ombra. Che questo oggi non avvenga è giudizio di molti, moltissimi. E la ragione di questo giudizio negativo risiede proprio nel fatto che la selezione avviene in base a un consenso personale calamitato da potentati, clientele, sacche di interesse locale, vincoli familiari, dinastici, scelte svincolate da sensi di appartenenza politica o identità ideale, ma così, per strani meccanismi di raccolta personalizzata e interessata dei consensi.

Una politica ridotta a grumi di interessi scomposti. Tanto più ciò avviene in un regime maggioritario come il nostro, dove ai partiti e alle loro alleanze è sostituito un polo di centro-destra (o centrosinistra) che annacqua le identità politiche, accusate *tout court* di essere "ideologia". È un meccanismo distorto della democrazia, questo, oppure ne è un limite essenziale? Questa è la domanda.

Perché la classe politica della primissima Repubblica del dopoguerra era mille volte migliore dell'attuale? Perché quella era forgiata dalla guerra, dalla resistenza, dalla ricostruzione, da un senso altissimo, battagliero e di parte, della politica. Negli ultimi decenni il nostro rappresentante politico è spesso un *parvenu* messo lì a curare interessi, nell'indifferenza della parte politica, anzi contro di essa, perché ritenuta un inciampo. Oggi vige, in larga parte, un Senso della Repubblica, citando la nostra testata, sbiadito, smorto, uguale a zero.

6. La democrazia ridotta a Valore. È questo il rischio massimo. Un Valore di scambio senza o quasi alcun valore d'uso. Senza effettualità di sorta. Valore, a cui non corrisponde alcun (o poco) beneficio concreto. Sistema di governo senza ricaduta pratica o vantaggio specifico per chi dovrebbe averne: i cittadini in generale, i più disagiati e socialmente svantaggiati in particolare. Nello stesso istante in cui la democrazia diventa Valore (non paia paradossale) essa si indebolisce, si incrina, è messa sotto attacco dai suoi nemici. Il Valore è nominalismo. La democrazia politica, invece, deve essere una pratica effettuale, una macchina che porti risultati coerenti con i principi, non una bandiera stracciata dal vento forte.

7. C'è una terapia? E qual è? Io direi più partecipazione. Certo, questo non può avvenire a seguito di un'esortazione. Anzi, gli "esortatori" sono proprio quelli che intendono la democrazia come Valore, e come tale la presentano inefficacemente agli altri. Si tratta, invece, di rafforzare i canali della rappresentanza, di ridare alla rappresentanza un senso. Che non vuol dire semplicemente stare di più nei "territori" per farsi portatori di micro-interessi locali. La rappresentanza non è mai di individui singoli, di gruppi singoli, di egoismi singoli, quanto di un popolo intero, di un popolo inteso nella sua più alta idealità. Si rappresenta *l'idea del popolo*, non particolari bisogni, tentandone poi una reciproca, utopica, mediazione. Certo, c'è anche questo, e c'è il sacrosanto conflitto sociale. Ma la rappresentanza deve partire dal popolo nella sua ideale generalità, per legittimarsi in questo modo ampio, e poi dedicarsi ai singoli, ai gruppi, alle classi, mai l'opposto.

8. Si dirà: come si fa ad agganciare un'idea di popolo, se mancano idee sintetiche all'altezza, se non c'è più sintesi, se non si canta più in coro, ma ognuno intona i propri interessi e lì si ferma? Certo, questa è epoca di singolarità, di frammenti, e da qui si deve ripartire. Parlare i frammenti con i frammenti è la sfida ineludibile. Ma la strada deve ricondurre a una nuova Forma, e solo il tragitto da compiere ci dirà quale sarà quella in grado di comprendere adeguatamente la vita e la spinta esistenziale e propulsiva di una nazione intera. Ecco perché è obbligo riferirsi comunque a un'idea di popolo, a rappresentarla legittimamente, e non solo tentare il dialogo i particolari interessi, tanto più se si è animati dall'intento di frenare derive politiche e sociali catastrofiche.

9. E poi c'è un'altra medicina, quella del ritorno al proporzionale. Il maggioritario ha rafforzato la spinta disgregante, ha rotto gli argini delle identità politiche e del loro potenziale di attivismo e unificazione. Ha trasformato una trama di partiti in un *blob* politico, dal quale spuntano "poli" che quasi si sovrappongono tra loro a partire dalle rispettive proposte politiche. Una palude centrista dilatata, un freno al cambiamento effettivo, che toglie forza (oltre che forma) alla democrazia e la priva del

(Continua a pagina 5)

TESI PER UNA CRITICA ALLA...

(Continua da pagina 4)

senso della dialettica politica. La destra e la sinistra sono state assorbite dal *blob*. Anche quella che si chiama destra è solo un involucro floscio di interessi retrivi, corporativi, di congrega, senza una visione (e meno male, per certi aspetti). La perdita di idealità è generale. In questo caso è una vera e propria perdita di sistema. La sdoganatura del post-fascismo non ha voluto significare un ritorno effettivo di fascismo, quanto un assorbimento nel *blob* di ciò che restava della nostalgia reazionaria, che si è fusa con tutto il resto, opacizzandolo.

Ne è nata una grande matassa, che un sistema proporzionale avrebbe di certo impedito sorgesse, fermo com'era a disegnare identità politiche e di partito in aperta dialettica tra loro in una salda cornice costituzionale. È anche così che, alla lunga, si è cacciata da casa la partecipazione. Attenuando i colori, sbiadendoli, confondendoli.

Cancellando l'idea di cambiamento. Oggi viviamo in una società immobile a interpretazioni sfumate. Vaghi colpi di pennello di sinistra, si confrontano con vaghe spennellature di destra. La tecnocrazia incombe. E la soluzione per tutte le grandi questioni è già indicata, si tratta solo di farla digerire ai cittadini, magari con un bel governo tecnico "europeista". Tutto è grigio, tutto appare fatale: pace e guerra, scelte economiche, rapporti sociali di potere. La democrazia si affloscia. Alle piazze piene fanno da controcanto le urne vuote e una generale indolenza consumistica.

La domanda è: è colpa della democrazia, ridotta a ineffettuale Valore, o è colpa nostra? E che ce ne facciamo, dico provocatoriamente, della democrazia ridotta a Valore? Fine a se stessa? Bandiera scolorita? Non è ora di riguadagnare un Senso della Repubblica e disegnare misure concrete, appunto, che ne rilancino l'efficacia pratica, l'effettualità?»

RAGIONE DEMOCRATICA ED ESTREMISMO POLITICO DI PAOLO PROTOPAPA

(Continua da pagina 1)

letto e poco capito dalle frange esasperate. Più spesso rimosso o strumentalmente citato, onde attribuire le conseguenze che ne discendono agli altri, fuggendo da una doverosa autocritica probabilmente catartica e benefica.

La malattia (*pathos*) in oggetto, infatti, pur nelle sue innumerevoli sfumature, è molto simile al disturbo mentale della paranoia, poiché filtra e interpreta dogmaticamente il pensiero politico antitetico (altrui) come perversione, complotto, appartenenza malvagia e, quindi, male da estirpare. Siamo esattamente agli antipodi del pluralismo, cioè della libera espressione di un autonomo, libero e pacifico punto di vista e, dunque (così come lo pratica l'estremista), piegato alla cattiveria e all'insulto.

Si tratta di un approccio rigidamente e perentoriamente di parte. In alcune forme più acute, per esempio nelle società chiuse, dove la delazione appare pregiudizio diffuso, la purezza ideologica è considerata dal delatore come pratica terapeutica di custodia sociale, e, perciò stesso, di assolutezza etica del bene comune. Una tale "purezza valoriale" feticisticamente trasvalutata in virtù e intransigenza morale, costituisce il recinto sacro dentro cui asserragliarsi, difendersi, resistere.

IL DISCRIMINE democratico del dialogo e l'imperativo categorico del confronto, cifra del pluralismo e della libertà di ogni giudizio meditato ed esposto al contraddittorio civile, sono attenuati o non rilevano.

L'uso dogmatico della condanna, se non addirittura dell'insulto ai limiti dell'insolenza, nega la plausibilità stessa del contenzioso sociale tra interlocutori diversi, per trasformarsi in guerra tra amico/nemico. Questo è il paradigma schmittiano del conflitto, non già tra eguali, vale a dire entrambi legittimati dalla parità contendibile degli avversari, bensì entrambi condannati allo stigma etico della virtù trionfante sul vizio soccombente. Estremizzare significa allora – alla maniera eristica dei sofisti supponenti e autoritenutisi virtuosi – caricare una tesi di significati prevalentemente extrapolitici, densi di giudizio di valore inappellabile e chiusi ad ogni incontro di mediazione e positiva,

cooperativa, democratica risoluzione. Pur non essendo un democratico ed appartenendo notoriamente alla schiera dei critici radicali della democrazia liberale, Lenin fu, tuttavia, acuto conoscitore e nemico del terrorismo, del populismo (*Che cosa sono i veri amici del popolo...*) e, dunque, dell'infantilismo politico. Essere critici nei confronti degli estremisti e dei massimalisti (in ciò Gramsci e Togliatti furono in perfetta simmetria!) significa vivere adultamente la politica. Non solo quale esercizio teorico e dialettico contro l'avversario politico, quanto come misurazione tormentata, affinata, intelligente e sperimentale mediante la prassi.

Ora, per tali motivi, l'estremismo si rivela infantilismo ("malattia infantile") sia perché non attinge alla maturità della "analisi concreta della situazione concreta", sia perché si cristallizza in contrapposizione eminentemente psicologica sul nemico-male assoluto. In entrambi i casi rinuncia a comprendere il gioco essenzialmente politico delle contraddizioni, onde graduarle in ordine di pericolosità e combatterle nella loro fattualità impersonale e oggettiva. Sicché alla loro processualità storico-sociale viene sostituita la scorciatoia soggettiva e individuale dell'anatema.

UNA VOLTA caricata di tutto l'odio possibile e della negatività iperbolica del ridicolo, la normale lotta politica diviene espressione manichea di un eterno, metafisico, quindi genericamente astratto conflitto tra bene e male, positività valoriale vs deriva amorale, con conseguente demonizzazione e mostricizzazione dell'agone politico da *agorà* civile del *demos* in rissa antidemocratica. Va da sé che il tempo di Lenin era un altro tempo. Assai simile, peraltro, a quello dal quale Mao Tse Tung trasse lo stimolo fecondo del suo bellissimo *Saggio sulla contraddizione* («Rinascita» 1953). E ciò avveniva nel contesto ideologico in cui la lezione marxista e leninista, nonostante l'iperbole storica della faziosità e del settarismo imperanti, inauguravano l'indagine teorica delle forze in campo, dell'intelligenza antagonistica, della gerarchia tra contraddizioni e nemici (principali e secondari); nonché dello studio fenomenologico della strategia degli avversari politici in campo.

(Continua a pagina 6)

CONSUMARE, OBBEDIRE, TACERE SULLA CRISI DELL'IDEA REPUBBLICANA DELLO STATO

di MAURIZIO VIROLI

In corrispondenza con l'uscita dell'ultimo libro di Maurizio Viroli, *Consumare obbedire tacere. La nuova preistoria dell'Occidente*, scritto dialogando con Roberto Bertoni per i tipi delle edizioni Castelvocchi, d'intesa con l'autore e l'editore, che ringraziamo sentitamente, pubblichiamo l'intervento con cui Viroli inizia il dialogo.

Il libro, come ha rilevato anche Sauro Mattarelli in una recente recensione apparsa su «Articolo 21» (<https://www.articolo21.org/2025/10/consumare-obbedire-tacere-la-nuova-preistoria-secondo-lultimo-libro-di-maurizio-viroli/>) si svolge

attraverso repentini "balzi", oscillando tra presente e passato, grazie ai classici studiati dall'autore. Si favorisce così l'esercizio della critica, agevolata da una esemplare forza espositiva, da eclettismo, consolidato da anni di confronti dialettici interdisciplinari e da una grande chiarezza concettuale. Machiavelli, di cui Viroli è studioso di fama internazionale, Mazzini, fino a Croce e Pasolini giungono così a noi, con una modalità che consente di leggere sotto nuova luce le grandi tematiche della transizione in atto, le sfide della globalizzazione, le implicazioni sociali, politiche, morali e le assunzioni di responsabilità che ci competono. Essere

MAURIZIO VIROLI CONSUMARE OBBEDIRE TACERE

LA NUOVA PREISTORIA
DELL'OCCIDENTE

IN DIALOGO CON
ROBERTO BERTONI



Maurizio Viroli, *Consumare obbedire tacere. La nuova preistoria dell'Occidente*, in dialogo con Roberto Bertoni, Roma, Castelvocchi, 2025, pp. 152, euro 17,50

«Vestali» delle grandi idee resta forse l'ultima forma di resistenza possibile nell'epoca in cui la forza manipolatrice a disposizione dei despotti, camuffati sotto varie spoglie, ha as-

RAGIONE DEMOCRATICA ED...

(Continua da pagina 5)

Quanto e come questo paradigma in buona parte tecnico – poi gramsciano e togliattiano ed *effettualmente* efficace – sia adattabile al gioco democratico, rimane ancora oggi una partita aperta e un problema tutt'altro che superato nella battaglia per una migliore filosofia politica. Non tenerne conto, apportandone i dovuti aggiornamenti e le necessarie cautele democratiche, può danneggiare la sinistra e spingerla a consegnarsi alla pericolosa e incombente astuzia di una spregiudicata destra di tradizione post-fascista a vocazione autoritaria. Naturalmente sapere che esiste ed è sempre esistito ed esisteranno estremismi, radicalismi, fanatismi ecc. ecc. non basta.

È tuttavia importante individuare nella pratica politica condivisa e partecipata (perché la politica è scienza pratica) l'unico antidoto per contrastare estremismo, radicalismo, fanatismo, in quanto questi rappresentano la triste eredità nemica delle demo-

crazie liberali e sociali. È il caso di peculiarità negative che intaccano, nell'attuale fase politica tendenzialmente autoritaria e di governo di destra di attenuazione dello spirito costituzionale, la quotidianità stessa sia della politica in generale, sia soprattutto dei sistemi pubblici delle "società aperte". Pertanto, il cittadino comune e l'intellettuale responsabile le devono contrastare ed individuare come casematte del potere antidemocratico, nemico reale e ostacolo ai fondamenti delle libertà civili, dell'uguaglianza e della giustizia sociale.

VALORI, questi, offesi, consapevolmente o meno, dai miasmi radicali chiusi al confronto e faccia speculare del/dei populismo/i, veri e propri fortilizi dell'antipolitica e, dunque, del costume equilibrato e mediatico della procedura e dei principi della democrazia. Sovente, infatti, il radicale impolitico (e astratto) è un moralista intransigente a parole, ma indifferente o pressapochista nell'esercizio della proposta politica concreta. Che, appunto, non sa tradurre l'empito massimalistico in cittadinanza attiva, poiché si limita a demonizzare, esecrare e avvolgere l'impegno pubblico

nella retorica della magniloquenza ideologica e del velleitarismo inconcludente. In tal modo vengono declamati grandi concetti, ma trascurate piccole pratiche quotidiane di attenzione e di cura democratica di socialità vivente e fattuale di ordine comunitario e istituzionale.

Su questo terreno cogente e decisivo per le sorti di una comunità pensante eticamente sana, i cattivi intellettuali si rivelano autentici assassini della democrazia; traditori non tanto di una denuncia velleitaria, bensì attori parassitari di una separatezza dal popolo sterile e che viene dissimulata e mistificata dietro l'invettiva roboante, tipica della pochezza e della fragilità di un convinto *ethos* di lotta politica.

Ecco perché figure come Karl Marx o Filippo Turati, Aldo Capitini o Giacomo Matteotti, Palmiro Togliatti o Norberto Bobbio e innumerevoli altri, pur nella loro apparente incomparabilità tipologica, sono punti di riferimento teoretico ed educativo ineludibili. E che noi, da cittadini (non-sudditi) possiamo onorare con la nostra modesta ma convinta prassi in un faticoso, ineludibile *hic et nunc* etico e politico della democrazia. ■

SULLA CRISI DELL'IDEA...

(Continua da pagina 6)

sunto dimensioni inimmaginabili per i regimi dei secoli passati. (Red.)



La storia ha senso perché gli esseri umani hanno da sempre le stesse passioni e agiscono secondo quelle: le virtù e i vizi delineati in epoche storiche passate esistono nonostante noi non vi poniamo più alcuna attenzione. Da questo punto di vista sono pascaliano e non cartesiano, almeno quando si parla di scienze umane. I tratti salienti della storia si ripetono, e sono piuttosto evidenti, qualora qualcuno sia ancora in grado di identificarli e disposto a prenderli seriamente in considerazione, senza trasformarli in farsa, cioè senza banalizzarli e pensare che forniscano soluzioni immediatamente applicabili al presente. Nella mia storia intellettuale non ho mai sottovalutato i pericoli a cui sono sottoposte le nostre istituzioni repubblicane.

Studio Niccolò Machiavelli da più di trent'anni, e concordo con la sua convinzione che la storia sia ciclica. Questo autore, come la maggior parte degli autori della tradizione repubblicana, insegna che non è mai bene dipingere il futuro come costante progresso, perché riserva sempre minacce insidiose, difficili da prevedere e da combattere. Chi pensa che la Repubblica democratica sia la forma da preferire, e quindi ha l'ideale preminente del servizio e non del potere – cioè pensa a una società fondata sull'idea di cooperazione e non di competizione –, del buon governo e del perseguimento del bene comune – dove gli aggettivi “buono” e “comune” sono sostanziali così come lo è l'aggettivo “democratica” quando parliamo della nostra Repubblica –, sa che a orientare la politica deve essere necessariamente la paura dei mali possibili più che la speranza dei beni auspicati. Questo libro va letto all'interno di questa cornice ideale per me imprescindibile. Il dramma che avverto è che a essere davvero in crisi non è lo Stato liberale e neppure la democrazia. A essere davvero in crisi per carenza di umanità è l'idea repubblicana dello Stato. ■

COME ADA ROSSI AIUTÒ ERNESTO AD “ABOLIRE LA MISERIA”

di SABRINA BANDINI E ANNALISA CAPALBO

Come ormai noto, la prima idea di Europa unita la dobbiamo ad un piccolo gruppo di intellettuali antifascisti (Altiero Spinelli, Eugenio Colorni, Ernesto Rossi e pochi altri) che, mentre scontavano il confino nell'isola di Ventotene, unirono le loro forze e le loro menti, scrivendo nel 1941 il famoso *Manifesto, Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto*.

Poiché la storia, così come la battaglia per le idee, è fatta anche da uomini e donne poco conosciuti che affiancano e sostengono il cammino dei personaggi illustri che saranno poi ricordati sui libri, vale la pena qui raccontare una di queste figure del primo movimento europeista italiano, la compagna di vita e di lotta di Ernesto Rossi, Ada.

Ada Rossi (1899-1993) era una ragazza di buona famiglia di Parma: è qui che nasce e vive fino all'adolescenza. Conseguita all'Università di Pavia la laurea in Matematica e Fisica, nel 1928 ottiene la docenza di queste materie all'Istituto Tecnico "Vittorio Emanuele II" di Bergamo, e qui conosce un insegnante di Economia e diritto che sarà un giorno suo marito, il politico antifascista Ernesto Rossi.

DA QUESTO momento in poi le vite di Ernesto ed Ada si intrecceranno indissolubilmente, e con esse il sodalizio di idee liberali ed antifasciste da entrambi sostenute con passione che li esporrà alla persecuzione del regime.

Ada partecipa assieme ad Ernesto ad azioni cospirative, seppure in maniera più defilata, ed in quanto considerata “elemento pericolosissimo” viene continuamente spiata e pedinata dagli agenti dell'Ovra, ma quando nell'ottobre del 1930 Ernesto sarà arrestato nel corso di una retata, riesce a non esserne coinvolta.

La frequentazione degli ambienti considerati sovversivi dal regime fascista, le causò comunque scelte di vita definitive ed importanti. Perse la cattedra di insegnante, mentre Ernesto venne processato in via sommaria



Ada ed Ernesto a Ginevra, 1944 (credit: *corriere.it*)

ed incarcerato per la sua adesione al movimento antifascista Giustizia e Libertà che gli costarono nove anni di carcere e poi un duro confino, concluso soltanto con la caduta di Mussolini nel luglio 1943. Per il giornalista antifascista fu una prova terribile e risultato decisivo il sostegno che gli offrì Ada. Il loro matrimonio si era svolto con rito civile il 24 ottobre 1931, nell'ufficio del direttore del carcere di Pallanza (Verbania): due secondini fecero da testimoni.

NATO a Caserta, ma cresciuto a Firenze, Ernesto, era un autentico “spiritaccio toscano” e le sue lettere dalla prigione, erano illustrate da curiosi disegni, tra cui uno in cui rappresentava ironicamente se stesso e Ada in viaggio di nozze, ormai anziani, lui in sedia a rotelle e lei che la spinge. Non andò proprio così, grazie a un'amnistia, ma la prima notte insieme gli sposi la trascorsero soltanto nel 1939, al confino, sull'isola di Ventotene, con una guardia piazzata dietro la porta della camera.

Ada condivise il confino a Ventotene con Ernesto, e furono anni di sofferenza e umiliazione. Con grande forza lei riuscì a sostenere l'uomo e l'intellettuale, costruendogli attorno «un microcosmo di sopravvivenza», mantenendo accese insieme la fiamma del sentimento e della passione politica. Sull'isola avvenne poi il piccolo miracolo della scrittura del testo del manifesto europeista, che Ada,

(Continua a pagina 8)

COME ADA ROSSI AIUTÒ...

(Continua da pagina 7)

assieme ad Ursula Hirschmann, compagna di Eugenio Colorni, anch'ella confinata a Ventotene, trasportò clandestinamente sul suolo patrio, diffondendolo negli ambienti intellettuali nazionali ed internazionali.

Proprio per questo ruolo essenziale Ada Rossi, assieme ad Ursula Hirschmann, è considerata una delle madri dell'Europa. Fu ancora lei, insieme alla Hirschmann, ad organizzare a Milano il 27-28 agosto 1943 la prima riunione costitutiva del Movimento Federalista Europeo. Alla riunione parteciparono Altiero Spinelli, Nicolò Carandini, Ernesto Rossi e Luciano Bolis, liberati pochi giorni prima. Le loro idee federaliste continuarono ad essere divulgate anche in contesti internazionali, specie dopo che Spinelli, nel marzo del 1945, organizzò, insieme a Ursula Hirschmann, il primo congresso federalista internazionale a Parigi a cui partecipano fra gli altri Albert Camus, George Orwell, il filosofo cattolico Emmanuel Mounier, l'economista André Philip.

ALTRETTANTO importante fu il ruolo di Ada, che il marito chiamava affettuosamente Pig (abbreviazione per Pigolina), dopo la guerra. Rossi non sarebbe stato in grado di svolgere per oltre vent'anni una straordinaria opera di denuncia civile contro la corruzione, gli sprechi, i privilegi dei potentati economici e l'oscurantismo clericale, se al suo fianco non ci fosse stata questa coraggiosa donna.

Oltre alle sue idee da federalista europeo, Rossi aveva maturato posizioni fortemente critiche sia nei confronti del capitalismo, sia verso il comunismo e il suo contributo nel celebre e importante testo *Abolire la miseria* è da ricordare per lo studio sul welfare necessario per risolvere le sorti del paese e superare le disuguaglianze sociali.

Questo gli valse la carica a deputato della Consulta nazionale e, sotto il Governo De Gasperi, nel 1945, la carica a Sottosegretario al Ministero per la Ricostruzione, in un'Italia post-bellica ridotta in macerie morali e materiali. In tutto questo, Ada era l'altra colonna portante di una costruzione sociale nel nome della dignità. ■

I MATTI DI SÀNPERT DAI FOGLI AVANZATI ALLA BELLEZZA DELL'UMANITÀ

di GIUSEPPE MOSCATI

La forma espressiva è innovativa, non vi è dubbio. Ci siamo tutto sommato abituati appena a pronunciare "graphic novel" e ora parliamo già di "graphic soul", che come in maniera assai suggestiva recita la IV di copertina del fresco di stampa *I matti di SÀNPERT* (Graphe.it Edizioni) «è una sorta di osteria del tempo, popolata di creature venute alla luce grazie a una indistruttibile passione per la vita, che recitano il pianto e la bellezza dell'umanità».

Non è certo facile trattare una simile materia, innanzitutto perché il libro particolarissimo del quale sono autori Lucilio Santoni – poeta e interprete di García Lorca – e Alessandro Pertosa – docente di Filosofia teoretica all'ISSR e di Drammaturgia e linguaggio teatrale all'Accademia56 di Ancona – pare un libro in movimento, non stabilizzato, anzi direi ironicamente e felicemente inquieto. Il SÀNPERT del titolo, pertanto, viene fuori dalle prime tre lettere dell'uno e dell'altro cognome; lo possiamo anche intendere come un vero e proprio esperimento editoriale. Non è un fumetto, non è una silloge poetica illustrata, non è un cataloghetto di disegni, è il primo nucleo di "un progetto ibrido e potente che fonde parola e disegno, corpo e voce, filosofia e arte" per arrivare sino ai cuori oltre che alle menti. A tal fine si fa volentieri un'operazione politicamente scorretta.

IL VOLUME, stampato su fogli tra loro diversi *avanzati* (non riciclati) da altre pubblicazioni, attraverso disegni minimalisti e lampi di battute aforistiche, ma soprattutto dando voce alla fetta di umanità *scartata*, narra di bellezza appunto, ma anche di pace, di poesia, di felicità... Ne abbiamo un gran bisogno e allora andiamo subito a pagina 20, dove campeggia un promettente «Parlatemi della pace»: «Accettare tutto quello che non puoi cambiare» [con implicito riferimento a Thomas Moore]; ma poi subito: «Lottare contro tutto ciò che non



Alessandro Pertosa - Lucilio Santoni,
I matti di SÀNPERT, Perugia, Graphe.it,
2025, pp. 140, euro 16,00

puoi accettare». Passiamo poi dal potere benefico-salvifico dei versi: «Hai una certa età, vai dai medici per curarti?» chiede un omino e l'altro, secco, replica: «Vado dai poeti». Già questo brevissimo scambio la dice lunga sull'etica e sull'estetica promosse da *I matti di SÀNPERT*, poi per la verità poche pagine prima si poteva leggere: «Qual è il valore di un fiore? Di una poesia? Di un bacio?»; e giunge la più laconica delle risposte: «Ogni amante lo sa». Ed è particolarmente evocativa anche la visione del cielo, che appena possibile va guardato perché «non è solo vastità, è una promessa».

NOTEVOLE lo spazio dedicato al tema della vita, che sarà anche un gioco e «purtroppo però non conosco le regole così perdo sempre»; ma «Perché cerchi sempre di trovare un senso alla vita?», «Perché lei non sembra aver voglia di darmelo»; e in senso ancor più lato: «Vecchie chiavi non aprono nuove porte», «Nuove chiavi non aprono vecchie porte».

(Continua a pagina 9)

Nell'anno europeo dedicato alla cittadinanza digitale, a cura di Thomas Casadei, Valeria Barone e Benedetta Rossi esce da Giappichelli Editore un volume che mira ad accompagnare insegnanti, famiglie, giovani nel mondo online per comprendere, prevenire e agire di fronte a fenomeni quali: odio on line, sessismo, cyberbullismo, sharenting, rischi del dark web e disinformazione.

Un percorso rivolto ai "cittadini del mondo" e, se vogliamo riprendere l'espressione del filosofo greco Dione, trasformati però in "cittadini digitali", che necessitano di un'educazione all'uso delle tecnologie per districarsi tra le varie forme di relazione e realtà online nelle quali ci si imbatte quotidianamente.

Giovani in Rete è una guida multidisciplinare e multimediale sull'educazione alla cittadinanza digitale delle nuove generazioni, è il risultato del progetto SAFELY – Social Media Awareness for Education and Legal Youth (www.safely.unimore.it) promosso dal CRID – Centro di Ricerca Interdipartimentale su discriminazioni e vulnerabilità dell'Università di Modena e Reggio Emilia (www.crid.unimore.it).

SI TRATTA di una vera e propria "cassetta degli attrezzi" per educatori/trici, insegnanti, genitori che si occupano quotidianamente delle problematiche legate ai comportamenti dei giovani online: basti pensare che quasi il 23% degli studenti e delle studentesse risulta essere stato vittima di atti di bullismo o cyberbullismo secondo i dati ESPAD Italia 2024. Il volume nasce da un progetto riconosciuto a livello europeo e utilizza un approccio interdisciplinare (diritto, pedagogia, sociologia, psicologia) con spunti per la formazione di insegnan-

GIOVANI IN RETE, GUIDA PER UN USO CONSAPEVOLE DELLE TECNOLOGIE

di **FABIO CORIGLIANO**



Giovani in rete. Guida per un uso consapevole delle tecnologie, a cura di Thomas Casadei, Valeria Barone e Benedetta Rossi, Torino, Giappichelli Editore, 2025, pp. 224, euro 25,00

ti, educatori e famiglie grazie ai contributi di esperti e ricercatori italiani e internazionali, oltre a includere strumenti operativi, casi studio, buone pratiche e materiali digitali.

Affrontare i temi della cittadinanza digitale significa riconoscere che la tecnologia non è solo uno strumento, ma un ambiente in cui si formano coscienze, relazioni e diritti: «Il risulta-

ti del progetto – affermano i curatori – si sono giovati del coinvolgimento diretto delle nuove generazioni, provando a stare in relazione con loro, a “connettersi” con i loro linguaggi e i loro immaginari.

COLTIVARE consapevolezza e responsabilità nell'uso del digitale è oggi una condizione essenziale per la democrazia, l'inclusione e la partecipazione reale alla vita sociale». Vengono così affrontate le questioni più urgenti che coinvolgono i giovani nella loro esperienza col mondo digitale quali il *revenge porn* (espressione che, nella sua apparente chiarezza, inganna e tende a colpevolizzare la vittima parlando di “vendetta” mentre il suo unico “torto” è stato quello di fidarsi della persona sbagliata), il *cyberbullismo*, le *fake news*, il *dark web*, oltre a investigare il fenomeno sempre più attuale degli *hikikomori* che, secondo la ricerca condotta nel 2024 dall'Istituto Superiore di Sanità, hanno raggiunto in Italia l'impressionante cifra di 66.000 giovani con incidenza leggermente superiore nella fascia 11-13 anni, ovvero quella della scuola secondaria di primo grado.

Un capitolo è dedicato anche ai genitori in rete e al fenomeno sempre più diffuso e noto con il nome *sharenting*, ovvero la condivisione sui social network della vita dei minori. Le poche ricerche quantitative effettuate hanno evidenziato come il

(Continua a pagina 10)

DAI FOGLI AVANZATI ALLA...

(Continua da pagina 8)

Arguta quanto spietata la pagina dedicata alla *vexata quaestio* degli intellettuali: «Mi pare che dici proprio le stesse cose che dice la televisione 24 ore al giorno a reti unificate»; «Sono un intellettuale». I due autori-amici, che collaborano dal 2013, si azzarda-

no qui anche a ragionare su Dio e lo fanno per mezzo della candida domanda di un figlio: «Papà, cosa sai dirmi di Dio?» e il padre: «Lo cercarono, trovarono una voce, cercarono la sua voce, trovarono un dolore, cercarono il suo dolore, trovarono un esilio, cercarono il suo esilio, trovarono se stessi».

Un suo posto a parte, in questo “graphic soul”, ce l'ha anche il concetto di felicità. Un omino, che si chiede dove *quest'ultima* si nascon-

da, si sente rispondere: «Nei gesti dimenticati, nei passi lenti, nelle parole che non servono».

Parole? In verità... «Le parole non bastano mai». È questo il grande problema e allora: «Per questo esistono gli abbracci». Ma insomma, in ultima analisi, che cosa c'è in questo libro di Santoni e Pertosa? Ovvero in un libro che loro hanno scelto di dedicare a tutti quei «disperati che, contro ogni evidenza, conservano la speranza»? «Il peso delle parole taciute». ■

Può l'uomo comprendersi aprendosi al mondo e misurandosi con l'universo, con quella che è la sua essenza, la sua topologia? E quale relazione si instaura, e forse esiste, tra l'interiorità di un io che si interroga e l'estensione/sostanza di ciò che vive al di fuori del proprio io? E ancora, dove si rifugiano le parole quando la vita le supera, le smentisce o semplicemente le dimentica? *Isole d'inverno*, la nuova raccolta di Andrea Ventura edita da Fili d'Aquilone, non risponde a queste domande, ma le abita. E le abita con la grazia di chi sa che la poesia non è mai un approdo, ma sempre una partenza rimandata, una domanda che si riscrive mentre la si pronuncia.

IL TITOLO stesso evoca una tensione fondativa: «isole» sono per definizione separate, marginali, lontane da un centro e «d'inverno» accentua la condizione di chiusura, di stasi, di sospensione. Ma se è vero che l'isola è separazione e marginalità, è anche vero che l'isola è quel luogo in cui resistere alla deriva ed è proprio resistendo alla deriva che Andrea Ventura costruisce un arcipelago dell'interiorità dove la memoria, il tempo e l'identità si sfaldano e si ricompongono in una lingua capace di nominare anche ciò che non è nominabile.

«La partita non è chiusa: / guarda bene l'universo / e mi spiegherai / la sua prima lingua. / Qui apparteniamo / alla stessa terra, dove / i giorni si sfasciano / e una pace di piume / screpola le tenebre. // A gamba tesa / ritentiamo la tratta / come esige il nostro / insospettabile algoritmo /

LA PAGINA DELLA POESIA

ISOLE D'INVERNO

ANDREA VENTURA PROPONE UNA NUOVA RACCOLTA

di SILVIA COMOGLIO



Andrea Ventura, *Isole d'inverno*, Roma, Edizioni Fili d'Aquilone, 2025, pp. 49, euro 15,00

prontuario di un enciclopedismo / dalla visione pluriennale. / Ci incagliano le partenze, / la lacuna dove abitiamo / compreso gli intenti azzimi».

Fin dai primi versi, «La partita non è chiusa», ci troviamo immersi in un

territorio in cui l'universo parla una lingua originaria, da decifrare: ma saremo in grado di farlo in questo universo così instabile dove «i giorni si sfasciano», le partenze «ci incagliano» e gli intenti restano «azzimi», incapaci di lievitare nella pienezza del compimento? In questo universo l'algoritmo esistenziale, ci dice Andrea Ventura, non è calcolo, ma un «prontuario di enciclopedismo» che chiede di ritentare la rotta a gamba tesa, con salda ostinazione.

AZIONE E INTENZIONE. Ma anche immagine, la «pace di piume», e una implicita riflessione sulla natura del tempo. Elementi che caratterizzano questo testo e che ritroviamo nell'intera raccolta dove molto spesso i testi vengono costruiti come narrazioni slittanti, in cui l'immagine cede il passo alla riflessione e viceversa, con una struttura che richiama la frammentarietà della memoria e del presente. La temporalità in *Isole d'inverno* è, infatti, profondamente fratturata: ci si muove tra epoche e paesaggi, tra un «TGV Atlantique» in corsa e una panchina della domenica, tra Milano anni Novanta e un'esistenza

(Continua a pagina 11)

GIOVANI IN RETE, GUIDA...

(Continua da pagina 9)

75% dei genitori ha pubblicato almeno una volta dei contenuti riguardanti il proprio figlio o la propria figlia online, e che nella maggior parte dei casi questi fossero in forma di immagine o video (74,4%), solo raramente con il volto oscurato (24%).

In primo piano, rispetto a queste tematiche, è anche il ruolo della scuola e degli educatori con un focus sulla formazione di insegnanti e genitori, sui cosiddetti «Patti educativi digitali» e sul progetto «Insieme nella

Rete». Più in particolare, i patti educativi digitali possono essere intesi come un patto di corresponsabilità che parte dalle famiglie e si apre a tutti i soggetti coinvolti nell'educazione dei giovani, quali la scuola, gli enti locali, le associazioni, anche quelle sportive. Dal 2023, essi sono al centro delle attività di un gruppo di lavoro interno al CRID, «Patti educativi digitali e uso consapevole della rete» che, in stretto dialogo con il Centro «Benessere Digitale» dell'Università di Milano Bicocca, mira ad implementare – mediante ricerche, dialoghi e incontri di disseminazione scientifica – la consapevolezza delle famiglie, della scuola e dei più giovani sull'uso delle tecnologie. Il progetto «Insieme

nella rete», nato nel 2012 e sviluppatosi nel territorio del Circondario imolese in provincia di Bologna, ha l'obiettivo di promuovere la consapevolezza e l'intelligenza digitale tra le giovani generazioni. Un *case history* che dimostra come i diversi temi affrontati nel corso del tempo abbracciano tematiche in continua evoluzione, a partire dal concetto di riservatezza e delle differenze tra ciò che è pubblico e ciò che è privato, punto di partenza fondamentale per comprendere l'importanza della protezione dei dati personali prima di condividerli – per sempre – nel mondo digitale. ■

Offriamo di seguito tre citazioni tratte da opere di altrettanti autori: l'inglese James Thomson (1700-1748), il francese François René de Chateaubriand (1768-1848) e il giapponese Jun'ichirō Tanizaki (1886-1965).

«Il vero valore [...]»

Risiede nella mente, nel proposito che non cede mai,

Né possiede il cieco premio della volubile fortuna».

(James Thomson, *Coriolano* [*Coriolanus*, tragedia in 5 atti conclusa nel 1747, ma rappresentata e pubblicata per la prima volta postuma, due anni più tardi], atto I, scena 1; Volusius, importante ufficiale dell'esercito dei Volsci, si sta rivolgendo ad Attius Tullus, generale dello stesso esercito. Traduzione nostra)

«Si afferma che le bellezze reali sono di tutti i tempi, di tutti i paesi: è vero, per le bellezze del sentimento e del pensiero; non è vero, per le bellezze dello stile. Lo stile non è, come il pensiero, cosmopolita: ha una terra natale, un cielo, un sole a lui propri».

(François René de Chateaubriand, *Memorie d'oltretomba* [*Mémoires d'outre-tombe*, redazione nel 1809,

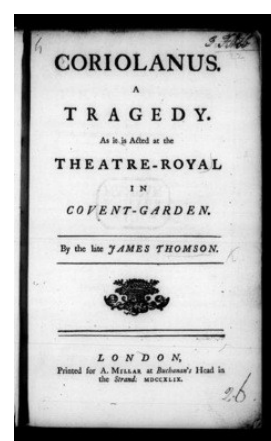
nel 1812-1813 e – in maniera discontinua – nel 1817-1841, con limature e rifiniture del testo negli anni immediatamente successivi, con revisioni integrali nel 1844-1845 e nel 1846, e con ritocchi fino alla morte dell'Autore; pubblicazione postuma in *feuilleton* nel 1848-1850 e in 12 volumi nel 1849-1850], libro XII, capitolo 3 ["Londra, dall'aprile al settembre 1822. *Digressioni*. Nuova poesia. – Beattie"]. Del brano si è riportata la traduzione di Filippo Martellucci contenuta in F.R. de Chateaubriand, *Memorie d'oltretomba*, 2 voll., progetto editoriale e introduzione di Cesare Garboli, a cura di Ivanna Rosi, [traduzione italiana di Ivanna Rosi, Filippo Martellucci e Fabio Vasarri,] Torino, Einaudi-Gallimard, 1995, vol. I, p. 413)

«Un temperamento tenace, privo di indugi, sarà forse frequente fra gli occidentali, mentre gli orientali, invecchiando, comprendono le leggi

del destino e infine approdano alla serenità. Accettano la realtà, sanno che è vano agitarsi e disperarsi, e rinunciano a controllare il corpo, avviato al declino».

(Jun'ichirō Tanizaki, *Sulla maestria* [*Geidan*, 1933], a cura di Gala Maria Follaco, Milano, Adelphi, 2014, pp. 25) ■

Frontespizio di James Thomson, *Coriolanus. A Tragedy*, London, A. Millar [...], 1749 (I edizione). Credit: archive.org



ISOLE D'INVERNO

(Continua da pagina 10)

che continua a ripetersi «tra le fredde strade in bilico all'alba». Lo spazio urbano e quello intimo si compenetrano, fino a fondersi in un'unica traiettoria ondivaga e così la città finisce per diventare specchio dell'anima: «Milano diventa lo schienale / per i tuoi progetti», scrive l'autore.

Ventura sembrerebbe accostarsi a una concezione bergsoniana del tempo vissuto, dove la cronologia lascia spazio alla stratificazione emotiva. Il passato ritorna, non come oggetto da contemplare, ma come esperienza in atto, in continua rielaborazione, e i luoghi sono i custodi di questi ritorni: ogni toponimo è una soglia, un varco tra la contingenza e l'astrazione.

In molti testi poi si avverte la presenza di un "tu" interlocutore, a volte indefinito, altre volte, forse, un *alter ego* o il tempo, ma anche, in altri casi,

un affetto o un amico. Spicca in questo senso la poesia dedicata a Giorgio Mobili: un ricordo di amicizie e albergatori dimenticati, di soluzioni parsimoniose e docce condivise, in cui le «suppellettili» del passato diventano oggi i veri oggetti del desiderio poetico. Ma la nostalgia non è mai compiaciuta: Andrea Ventura la attraversa con una voce disillusa ma vitale, che riconosce l'ordinarietà delle cose («la sfida fu pedissequa») ma non abdica alla ricerca di senso.

LINGUISTICAMENTE poi, Ventura si muove con disinvoltura tra registri alti e colloquiali, senza mai perdere precisione. Parole come «peristalsi», «algoritmo», «prassi» o «decimali» si affiancano a immagini delicate e familiari («gli zolfanelli stretti tra le dita», «involntini primavera»), creando un amalgama espressivo ricco e stratificato in cui la lingua si fa densa e mai compiacente senza però rinunciare alla bellezza: non quella patinata e risolta, ma quella vissuta, ferita, ma disponibile alla cura. Infine,

un'attenzione particolare merita *Prequel*, il testo con cui si chiude la raccolta dove l'atto quotidiano – mettere un lucchetto al telefono – diventa simbolo di un'intera epoca relazionale, un gesto minimo che racconta una tensione affettiva profonda. «Il mondo che narriamo qui ha forse / un cielo che addestra la luce / alla scomparsa», scrive Andrea Ventura. Ma poi aggiunge, quasi come un atto di fede laica: «so che saprò sempre / trovare la prima parola». Questa «prima parola» che sfugge ma continua a chiamarci, è forse il vero centro di *Isole d'inverno*. Non c'è redenzione, non c'è epifania. Ma c'è il gesto costante del tornare, dello scrivere per ricostruire («solo quando smontiamo un cuore capiamo / come era stato costruito»), di raccogliere frammenti in un atlante personale che non ambisce a orientare, ma a ricordare e a custodire, e il tutto in un orizzonte in cui la poesia, il fare poesia, è questo smontare, un lavoro di precisione affettiva che non consola, ma rivela. ■

UNA RICERCA DELL'UNIVERSITÀ DI PISA

BREVETTI FEMMINILI IN ITALIA TRA IL 1861 E IL 1939

Rosa Predavalle, di Genova, è stata la prima donna in Italia a ottenere un brevetto. Era il 1861 e l'*Armonitone*, un "pianoforte con sordino" pensato per suonare in modo più controllato, è l'invenzione che porta la sua firma. La lunga storia di creatività femminile è ancora poco conosciuta, ma emerge adesso grazie ad una ricerca di Marco Martinez, docente di Storia economica all'Università di Pisa, pubblicata sulla rivista internazionale «Business History».

Il lavoro è incentrato sullo studio degli oltre 330.000 brevetti depositati nel nostro Paese dall'Unità d'Italia fino alla vigilia della seconda Guerra mondiale. Per la prima volta, vengono però censite sistematicamente le invenzioni femminili: 1878 brevetti che, pur rappresentando solo lo 0,7% di quelli totali, mostrano come le donne abbiano contribuito in modo significativo allo sviluppo tecnologico del Paese.

Sino agli anni Venti la crescita dei brevetti femminili fu simile a quella maschile. La battuta d'arresto arrivò solamente con il Fascismo, quando la propaganda e le leggi riportarono le donne alla sfera domestica.

LE INVENZIONI firmate da donne, si legge da un comunicato dell'ateneo, «spaziano dalla meccanica all'industria tessile, dai trasporti agli armamenti sino alle innovazioni per la casa. Francesca Giuseppa Sillani nel 1918 brevettò una tenda da campo per l'esercito; Lina Holzer, nello stesso anno, ideò un economizzatore di combustibile, un dispositivo pensato per migliorare l'efficienza dei fornelli e degli impianti di riscaldamento. Altre inventrici, come Eufrazia, Marcantonina, Ersilia e Melvenia, attive tra la fine dell'Ottocento e gli anni Trenta, registrarono brevetti per meccanismi industriali e dispositivi domestici: strumenti per la filatura e la cucitura, utensili per la casa, apparecchi di riscaldamento e piccoli congegni meccanici per l'uso quotidiano.

Dal punto di vista geografico, le province più attive furono quelle del triangolo industriale, Milano, Torino e Genova, insieme alle grandi città di Roma e Napoli. Ma anche centri manifatturieri come Udine, Bergamo, Pisa, Firenze e Salerno si distinsero per un'elevata concentrazione di brevetti femminili, spesso legati alla lavo-

razione di tessuti e seta». Dal "focus" toscano emergono figure come Rosa Pelucchi, Carolina Cappelletto, Giovanna Bottari, Francesca Cremonesi, Adelaide Marchi, Anna Alessandrini, a testimonianza di interessi variegati e originali in epoche in cui la donna italiana era costretta a un ruolo di subalternità e soggetta a pesanti discriminazioni.

Ma non è che oggi le cose volgano al meglio: «Queste donne furono vere e proprie imprenditrici della creatività – spiega Marco Martinez – capaci di trasformare idee in soluzioni

tecniche e di sfidare barriere legali, culturali e sociali. La nostra ricerca mostra come le dinamiche di genere abbiano inciso profondamente nei processi di innovazione e come il legame tra industrializzazione, cultura e diritti sia stato decisivo nel determinare le opportunità delle donne. Ma le discriminazioni di ieri continuano a lasciare tracce nel presente: ancora oggi, in Europa, solo il 16% dei brevetti porta il nome di una donna». (Red.) ■

IL LIBRO DEL MESE

SULL'EGUAGLIANZA DI TUTTE LE COSE

La scienza del XX secolo ha modificato per sempre la nostra comprensione della realtà, anche se siamo ben lontani dal poter affermare che questa realtà abbia un senso (forse non accadrà mai). Eppure, è grazie alla meccanica quantistica che il pensiero può dirsi per la prima volta libero di percorrere strade veramente ignote. A coltivare quello shock permanente, fatto di «stupore e vertigine», è Carlo Rovelli che, dalle *Sette brevi lezioni di fisica*, con leggerezza si muove fra gli abissi speculativi della relatività quantistica, senza paura di toccarne il fondo – anche perché quel fondo, secondo lui, non esiste.

«**ELETTRONI** e mente, sassi e leggi, giudizi e galassie non sono di natura essenzialmente diversa gli uni dagli altri. Sono nozioni che si illuminano a vicenda». Di questo continuo gioco di specchi è fatto il mondo, e per comprenderlo in tutta la sua complessità, per vederne la coerenza e «sentire che è la nostra casa», scrive Rovelli, bisogna fare un salto ulteriore e accogliere l'incertezza che è al cuore della conoscenza, quella che porta all'«eguaglianza di tutte le cose». Come il personaggio di un racconto del «Zhuangzi» – uno dei grandi libri dell'antichità – che dopo aver sognato di essere una farfalla «svolazzante e soddisfatta della sua sorte» non sa più se è stato lui a sognare la farfalla o è la farfalla a sognare lui. (Red.) ■



Carlo Rovelli,
Sull'eguaglianza di tutte le cose.
Lezioni americane,
Milano, Adelphi, 2025, pp. 214, euro 15,00